LAURA GIURDANELLA

*Sguardi ecocritici sulla produzione letteraria di Giuseppe Bonaviri: Mineo e la Sicilia tra guerra ed emigrazione*

In

*Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana*, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «I luoghi e la memoria. La letteratura meridionale dal 1945 a oggi» a cura di B. De Luca, G. Palazzolo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

LAURA GIURDANELLA

# *Sguardi ecocritici sulla produzione letteraria di Giuseppe Bonaviri: Mineo e la Sicilia tra guerra ed emigrazione*

*Tra la produzione contemporanea, quella dello scrittore-medico Giuseppe Bonaviri è certamente meritevole di una rilettura soprattutto alla luce dei più recenti studi in prospettiva ecocritica. Per un autore che ha fatto della Sicilia lo scenario privilegiato delle sue opere, dedicando ampio spazio alle descrizioni del paesaggio e della vita rurale, fondendo il realismo con una vena fantastica e poetica, l'approccio geocritico si rivela innovativo e proficuo allo stesso tempo. In particolare, l'ottica dell'ecocriticism non solo mira ad approfondire il valore dello spazio in opere rappresentative, quali "La contrada degli ulivi" (1958), "L'enorme tempo" (1976) e "L'incominciamento" (1983), passando da un metodo egocentrico a uno geocentrico, ma consente anche di raccontare la realtà catanese e le sue alterazioni in seguito ai fenomeni della guerra e dell'emigrazione. Questo costituisce uno dei motivi pervasivi particolarmente cari all'autore, il quale sente minacciata l'identità e la memoria di Mineo, ferita e inaridita tanto nel paesaggio quanto nell'anima dei suoi abitanti.*

## *1. Guardare il Sud: dall'ecocritica alla letteratura del Meridione*

Rileggere Giuseppe Bonaviri nel 2024, in un contesto di discussione specifico sulla letteratura meridionale e in maniera più ampia di dialogo sulle *Rotte mediterranee*, non solo consente di inserire tale contributo nel solco delle celebrazioni del centenario della nascita dello «scrittore-medico»,[1] avvenuta l'11 luglio 1924, ma permette anche e soprattutto di riportare alla luce la sua produzione, ripetendo quella operazione di «rilettura» dei classici, alla maniera calviniana.[2]

Per iniziare, si reputa utile interrogare le ragioni del titolo del presente intervento per assumerlo come punto di avvio e delineare il quadro teorico ed epistemologico che orienta la prima parte della riflessione. Questa cornice andrà costituendo il presupposto necessario per la seconda sezione, di carattere più strettamente testuale e analitico. Muovendo, allora, da questa prospettiva, il riferimento agli *sguardi ecocritici* non è casuale: esso invita a soffermarsi preliminarmente sulla nozione stessa di *sguardo* e, in un secondo momento, sulle implicazioni che tale concetto comporta all'interno del discorso ecocritico.

Se, come scrive il critico d'arte John Berger, «guardare è un atto di scelta»[3] – sottintendendo che «guardiamo sempre alla relazione tra la cosa e noi stessi»[4] e dando luogo in tal modo a un'esperienza mai neutra che «si intreccia con il vissuto, la storia e la memoria dell'uomo»[5] – gli *sguardi* che saranno rivolti a tre fra i più noti lavori dello scrittore mineolo prenderanno forma in modo che la dimensione percettiva, quella memoriale e ambientale si compongano in un'unica lente interpretativa.

Indugiando ora sulla seconda componente del sintagma e riprendendo alcuni assiomi dell'*ecologia letteraria* enunciati da Scaffai[6] – per citare uno dei lavori teorici più consolidati nel panorama italiano –, si intende mettere «al centro la relazione tra ecologia e letteratura facendo reagire la tematica ambientale con i dispositivi formali che ne definiscono la presenza nelle opere di invenzione».[7]

---

[1] A. GIALLORETO, *Anche le malattie hanno una storia*: "L'enorme tempo", in Id., *Allegorici, utopisti e sperimentali. Bonaviri, Lombardi, Lunetta, Malerba, Manganelli, Pomilio, Rosso, Spinella*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2022, 23.
[2] Cfr. I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, in Id., *Saggi (1945-1985)*, a cura di M. Barenghi, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995, tomo I, 1820.
[3] J. BERGER, *Ways of seeing*, London, The British Broadcasting Corporation-Penguin Books, 1972, 10 (trad. it. di M. Nadotti, *Questione di sguardi*, Milano, Il Saggiatore, 2022, 10).
[4] E. GRANATA, *Lo sguardo e quello che guarda. Leggere, esplorare e riconoscere i segni del mondo*, in *Le città invisibili. Per Giovanna Franci*, «Ocula», 14 (2013), 1-12: 3.
[5] *Ibidem*.
[6] Cfr. N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017.
[7] Ivi, 14.

Non è certo un mistero per i lettori e per i critici che tanto la figura quanto l'opera di Bonaviri non siano descrivibili «senza parlare dei suoi luoghi del cuore»,[8] come ha scritto Salvo Stuto su «La Repubblica» in un articolo pubblicato in occasione delle celebrazioni del centenario dello scorso luglio. È indubbiamente noto il forte legame con la sua terra natìa, Mineo e la Sicilia del secondo dopoguerra; e la critica ha – giustamente – sempre colto questo nesso affettivo, forse prima ancora che tematico e narrativo.

Eppure, collocando la bibliografia bonaviriana nella cornice della letteratura meridionale e dunque del progetto PRIN PNRR 2022 *Memoria e Mezzogiorno. Una mappa letteraria dal 1945 a oggi*,[9] si aprono altre piste di lettura rispetto a quelle, spesso stereotipiche, delle scritture del Mediterraneo che narrano e descrivono paesaggi[10] ameni e idilliaci in cui si snodano le vicende di pastori e contadini. Vero è, come osserva Gialloreto, che in Bonaviri è presente una «disposizione naturale […] a retrocedere con il pensiero alle età aurorali»;[11] tuttavia, come continua lo stesso critico, la fisionomia stessa del territorio che emerge nei libri più votati al realismo è più aspra di quanto non lascino pensare «le lande olezzanti di agrumi o le distese di carrubi abitate da popoli di uccelli dei romanzi più noti».[12] Come a dire, ora con le parole – certo provocatorie – di Pedullà che «il Mezzogiorno non ha solo prodotto olive, uva, mandorle, fichi e fichi d'India».[13] Ma – dando seguito alla sua provocazione – per apprezzare frutti altrettanto inebrianti e nutrienti, la prospettiva di indagine ecocritica può forse contribuire a far leggere con occhi nuovi quanto si pensava di conoscere già.

Ancora Scaffai spiega che «le istanze ecologiche espresse dagli scrittori nelle loro opere […] non si traducono solo (e superficialmente) in una scelta di temi ma anche in una dinamica narrativa, in una costruzione retorica e spesso in una cosciente dialettica con la tradizione».[14] Non a caso, il tentativo primario non è tanto quello di utilizzare la letteratura come mero strumento da cui ricavare motivi e questioni relative all'ambiente e al suo rapporto con l'essere umano, ma piuttosto dare voce al testo stesso, facendo emergere gli ingranaggi formali e interpretarli alla luce della loro rappresentazione della complessità del mondo. In questa direzione, l'espediente dello straniamento,[15] ad esempio, contribuisce a rinnovare la tematica ecologica e a dare forma al discorso ecologico, concretizzando di fatto la relazione tra letteratura ed ecologia. A questo proposito, in uno dei romanzi analizzati – su cui si tornerà in maniera più puntuale – non mancano passaggi in cui a raccontare e giudicare la civiltà umana non saranno i personaggi, ma piuttosto gli oggetti oppure gli animali che popolano la scena. Ciò su cui vale la pena soffermarsi in questo momento è proprio il capovolgimento dei punti di vista: in questo caso, è l'ambiente circostante che guarda gli esseri umani.

Proprio tale ribaltamento di prospettiva è il risultato auspicato dalla stessa ecologia letteraria che, applicata nel caso di *MeMo* alla letteratura del Meridione, invita a guardare da angolazioni diverse: dal basso verso l'alto, dal Sud verso il Nord, dalle comunità marginalizzate verso i centri del potere. Lo

[8] S. STUTO, *La sicilianitudine di Giuseppe Bonaviri, il cantore del mondo contadino amato da Vittorini*, «La Repubblica», 11 luglio 2024, https://www.repubblica.it/cultura/2024/07/11/news/la_sicilianitudine_di_giuseppe_bonaviri_il_cantore_del_mondo_contadino_amato_da_vittorini-423386691/.

[9] Progetto PRIN PNRR 2022, coordinato da Bernardo De Luca (P.I. – Università Federico II di Napoli), Marco Gatto (Università della Calabria), Giuseppe Palazzolo (Università di Catania).

[10] Sulla nozione di paesaggio, si vedano SCAFFAI, *Letteratura e ecologia*…, 24-25 e S. IOVINO, *Paesaggio civile. Storie di ambiente, cultura e resistenza*, Milano, Il Saggiatore, 2022, 9-15.

[11] GIALLORETO, *Anche le malattie hanno una storia*…, 24.

[12] Ivi, 25-26.

[13] W. PEDULLÀ, *Il mondo visto da sotto. Narratori meridionali del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, 627.

[14] SCAFFAI, *Letterature e ecologia*…, 18.

[15] Cfr. V. ŠKLOVSKIJ, *Teoria della prosa*, Macerata, Quodlibet, 2025

stesso Bonaviri, seppur trasferitosi a Frosinone per svolgere la professione di medico cardiologo, ha continuato a mantenere uno sguardo ancorato a sud, a quella Sicilia «mezzaluna perduta nel mare»,[16] che lo ha nutrito di miti, leggende, sapienza araba, alchimia e magia, e da cui ha potuto guardare il resto del mondo.

Per dirla con il comparatista francese Bertrand Westphal – padre della geocritica –, «l'alterità è il marchio di garanzia delle minoranze»,[17] secondo questo tipo di approccio che dovrebbe contribuire a superare «l'alienazione dell'Altro»[18] e affrancare le produzioni letterarie da ogni discrimine tra centri e periferie. Da qui, la scelta del plurale – *Sguardi ecocritici* – che invece di privilegiare un punto di vista specifico, consente una «possibilità di sguardi [multifocali] su uno stesso posto».[19]

Per chiudere tale premessa, se per *letteratura* si intende quel «territorio della rappresentazione»[20] e per *ecologia* «una grande narrazione collettiva, attraverso individui e società (che) si collocano gli uni rispetto all'altra e si percepiscono in relazione ai campi del sapere e ai valori etici e politici»,[21] l'approccio ecocritico si rivelerà certamente proficuo per un autore come Bonaviri, che ha fatto della Sicilia lo scenario privilegiato delle sue opere, dedicando ampio spazio sì alle descrizioni del paesaggio e della vita rurale, fondendo il realismo con una vena fantastica e poetica, ma anche non dimenticando le difficoltà del vivere e le condizioni di miseria di un territorio, la cui storia fa parte a pieno titolo della 'questione meridionale'.

### *2. Un caso studio per MeMo: Bonaviri, Mineo, la guerra e l'emigrazione*

In linea con gli obiettivi del progetto *MeMo*, la produzione di Bonaviri, tra quella degli autori siciliani contemporanei, offre numerosi spunti di riflessione su almeno due macroaree tematiche individuate: gli effetti della Seconda guerra mondiale e la migrazione, all'interno della cornice più ampia della questione meridionale, come già accennato. Per entrambi i fenomeni, il nesso tra spazialità, temporalità e referenzialità, ovvero tra geografia, storia e letteratura, sarà fondamentale anche se sarà l'elemento spaziale a costituire il principio-guida della disamina testuale, la quale si concentrerà essenzialmente sulle rappresentazioni del territorio di Mineo, in provincia di Catania, della sua zona urbana ed extraurbana.

Franco Zangrilli, a proposito della città natìa, scrive non a caso che l'autore:

> tende sempre a trasformare Mineo in luogo dell'universo che contiene ogni sorta di realtà, un punto da cui sono accessibili tutte le direzioni cosmiche, un palcoscenico su cui si recita un complesso dramma che intreccia motivi derivanti da un passato millenario o proiettati in un futuro onirico, scene di vita quotidiana e di esistenza esclusivamente fantastica.[22]

Il presente studio si concentra su un *corpus* ristretto ma esemplificativo che comprende tre opere e rispecchia almeno le prime fasi della scrittura bonaviriana: *La contrada degli ulivi* (Sodalizio del Libro,

---

[16] G. BONAVIRI, *Notti sull'altura*, Milano, Mondadori, 1992, 8.
[17] B. WESTPHAL, *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Paris, Éditions de Minuit, 2011 (trad. it. di L. Flabbi, *Geocritica. Reale finzione e spazio*, a cura di M. Guglielmi, Roma, Armando, 2010, 120).
[18] Ivi, 121.
[19] Ivi, 123. La parola tra parentesi quadre si riferisce al passaggio sulla multifocalità della prospettiva geocritica: ivi, 161.
[20] SCAFFAI, *Letterature e ecologia*…, 37.
[21] Ivi, 13.
[22] F. ZANGRILLI, *Una proposta di raffronto: Pirandello e Bonaviri*, in W. Geerts-F. Musarra-S. Vanvolsem (a cura di), *Pirandello: poetica e presenza. Atti del Convegno delle Università di Lovanio e Anversa (13-16 maggio 1968)*, Vanvolsem-Leuven-Roma, Leuven University Press-Bulzoni, 501-530: 504-505.

1958) e *L'enorme tempo* (Rizzoli, 1976) rappresentano la vena più realistica della produzione,[23] mentre *L'incominciamento* (Edizioni Sellerio, 1983) evoca il passaggio dal reale al fantastico, in cui si fondono la memoria mitico-universale e la dimensione surrealistica e favolosa.[24]

I ragguagli testuali che seguiranno – pur senza pretese di esaustività – saranno legati da una linea narrativa immaginaria centrata sul territorio mineolo e cercheranno di indagare in che modo le pagine di Bonaviri rappresentino la trasformazione di questo spazio sotto la pressione delle forze storiche e della conseguente metamorfosi della memoria culturale.

A proposito di quegli ingranaggi formali che disvelano e contribuiscono a creare motivi e assi tematici, tra i primi elementi che impressionano il lettore di Bonaviri emerge il ritmo narrativo con cui il narratore conduce gli intrecci almeno di *La contrada degli ulivi* e di *Enorme tempo*. L'alternarsi costante di sequenze descrittive conferisce, da un lato, vivacità al testo, dall'altro, però rallentano il ritmo del racconto, determinando frequenti pause che dilatano la durata dello stesso. Per tutti i romanzi, valga intanto una citazione dall'*incipit* dell'*Enorme tempo*, in cui la voce narrante si dilunga nella descrizione di dettagli inerenti tanto al paesaggio quanto ai personaggi:

> In quei tempi raggiungevo Mineo col treno attraverso l'erta di Fildidonna e di Militello, *punteggiata di altissime agavi reclinate su siepi di cardi tra cui pascolava qualche mula storna. I viaggiatori erano pochi, intristiti dalla nuvolaglia che piovosa affondava nei seminati striminziti. Qualcuno sorseggiava vino rosso da un fiasco ed altri, con la testa ciondoloni, seguivano i loro intristiti pensieri. Il treno andava lentamente, tutto nero in quei curvi campi, dove, ogni tanto, impaurita qualche pernice di levava da nascosti valloncelli*.[25]

Lo stesso titolo dell'opera suggerisce, del resto, il motivo dell'inerzia, della lentezza, dell'immobilità del tempo che è difatti *enorme*, dilatato, scandito dalla ripetitività di riti, abitudini sempre uguali e di tradizioni che si ripetono. In questo caso, il processo di scrittura per l'autore, come egli stesso scrive in *Dottor Bilob*, consente di mescolarsi con i bagliori delle «antiche leggende» che «come fuochi fatui»[26] creano un tempo monotono, mitico, aurorale, in cui «si svolge la pena quotidiana del vivere e il mistero stesso del cosmo».[27]

A scalfire l'immobilità e la ciclicità del mondo contadino mineolo, sopraggiunge l'irrompere del secondo conflitto mondiale.

Riprendendo le fila del discorso attorno allo straniamento come dispositivo sovente utilizzato dall'autore, ne *La contrada degli ulivi* è possibile trarre diversi esempi. Anzitutto, già il titolo del secondo capitolo: *La guerra vista dal Piano di Camùti e la malattia di Compare Iano*. Nell'espressione «la guerra vista dal Piano di Camùti» è suggerita una precisa prospettiva, a partire da un preciso referente geografico. Ecco avvenuto il ribaltamento del punto di vista personaggio-ambiente, nel senso che ad osservare il mondo, ormai fuoriuscito dalla cornice e dallo sfondo, non è tanto l'essere umano, ma il territorio stesso.

In un passaggio successivo, lo stato di abbandono in cui versa la campagna alla fine degli anni Trenta diviene indice delle conseguenze della guerra:

---

[23] Si ricorda che in Bonaviri il reale non esclude mai totalmente il favoloso. Cfr. F. MUSARRA, *Scrittura della memoria. Memoria della scrittura. L'opera narrativa di Giuseppe Bonaviri*, Leuven-Firenze, Leuven University Press-Franco Cesati Editore, 1999.

[24] Per le fasi della scrittura narrativa, si veda ivi, 7-9.

[25] G. BONAVIRI, *L'Enorme tempo*, Milano, Rizzoli Editore, 1976, 7. D'ora in poi ET76. In corsivo, la sequenza descrittiva da noi evidenziata.

[26] G. BONAVIRI, *Dottor Bilob*, Palermo, Sellerio, 199, 127.

[27] C. DI BIASE, *Giuseppe Bonaviri. La dimensione dell'oltre*, Napoli, Libreria Editrice E. Cassitto, 1994, 7.

> Nella campagna crescevano fitte le erbe selvatiche, e i rovi s'alzavano di nuovo lungo i pendii scoscesi dei valloni e pareva volessero arrivare al cielo, coi loro rami spinosi e contorti.[28]

A confermare questa intuizione contribuisce la battuta di massar'Angelo che guarda «desolato le terre» – si noti anche qui una compenetrazione tra la natura, desolata, e l'uomo, altrettanto addolorato: «Per forza! […] Mancando le braccia dei villani, tutto va a catafascio».[29] La chiamata alle armi, la guerra e la lontananza dai campi si ripercuotono potentemente e drasticamente non solo sulla vita dei familiari che iniziano pian piano a piangere vittime, ma anche sull'economia e sull'ecosistema. Una terra non lavorata rimane arida, il suolo si compatta e la sua fertilità è ridotta, alterando la vegetazione che vi cresce.

Altri esempi di tale procedimento narrativo sono rappresentati dalle sequenze in cui, per descrivere le condizioni di miseria e povertà in cui versano i contadini della piana di Camùti, prendono la parola prima i maiali,[30] poi le rane[31] e un'altra volta le campane[32] o persino una nuvola che passa sul terreno arido e si rivolge ai contadini con queste parole:

> Mi duole il cuore, poveri contadini. Ma io acqua non ne ho. Sono sorta da una valle in cui c'era molta polvere e poco umidore nel fondo. Poveri contadini, mi duole il cuore.[33]

Tale scelta non appare affatto anomala se si considera, come osserva Giuseppe Savoca, che per l'autore è «assolutamente naturale accomunare inanimato e vivente, uomini e animali, presente e passato, immagini e materia».[34]

Ambra Carta, a tal proposito, scrive che in generale «il percorso stilistico tracciato da Bonaviri risulta […] caratterizzato da una ricerca volta alla riduzione dell'antropocentrismo e alla valorizzazione di tutte le altre *voci* della Natura».[35] La prospettiva che emerge è dunque di tipo pluralista, ovvero, «capace di arricchire la percezione di un fenomeno»[36] come quello della siccità che segna il territorio siciliano, soprattutto quello dell'entroterra catanese, comportando una difficile gestione delle risorse idriche per l'agricoltura e l'allevamento.

Ancora sul nesso natura-guerra, emblematica è la battuta di massar'Angelo che dice: «Ci voleva questa burrasca […]. Pare che abbia allontanato anche la guerra»,[37] come a decretare una superiorità della natura nei confronti delle brutalità dell'essere umano. Del resto, per interpretare la scelta di Bonaviri di servirsi della tecnica dello straniamento per raccontare la crudeltà della guerra, si prendano a servizio per un momento le parole di Benjamin, il quale sosteneva che per ottenere una visione del mondo davvero completa e autentica fosse necessario «passare a contrappelo la storia».[38] Questo

---

[28] BONAVIRI, *La contrada degli ulivi*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1975, 35. D'ora in poi CU75.
[29] Ivi, 35.
[30] «Benvenuti sotto il fico; non andatevene. State con noi», ivi, 15.
[31] «*Dove andate, contadini, per queste terre? Noi abbiamo l'acqua, la frescura e le canne, ma nasciamo e moriamo, senza vedere nessuno. Non vedete che anche le onde dello stagno sono tristi?*», ivi, 38. Il corsivo è dell'originale, tranne quando diversamente specificato.
[32] «*Oh, contadini, non sentite il mio lamento […]*», ivi, 24-25.
[33] Ivi, 9.
[34] G. SAVOCA, *Inconseguenze e citazioni nel "Dormiveglia" di Bonaviri*, in *Strutture e personaggi. Da Verga a Bonaviri*, Roma, Bonacci Editore, 183-190: 186.
[35] A. CARTA, *Giuseppe Bonaviri. Le forme del racconto tra memoria e utopia fantastica*, Palermo, Gruppo Editoriale Kalos, 2006, 15.
[36] SCAFFAI, *Letterature e ecologia*…, 27.
[37] CU75, 51.
[38] W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, a cura di P. Dalla Vigna e L. Taddio, Milano, Mimesis, 2012, VII tesi, 14.

significa andare oltre la magnificenza delle grandi imprese, distaccarsi dal fascino delle celebri battaglie e cercare di ampliare il proprio sguardo verso i tumultuosi silenzi di tutte le generazioni rimaste inascoltate e senza rappresentanza. Significa anche immergersi nei meandri delle grandi città o persino raggiungere le periferie, le campagne, per ascoltare il chiacchiericcio delle persone comuni e osservare la miseria di coloro che sono stati dimenticati dal potere, dove la tradizione segna il passare degli anni.

Continuando questo *fil rouge* narrativo immaginario, tanto il ritorno dei superstiti di guerra ne *La contrada degli ulivi*, quanto quello del protagonista autobiografico dell'*Enorme tempo* nella terra natìa dopo essersi recato a Firenze per il servizio militare, hanno lo stesso sapore. I primi ritrovano i vecchi ad attenderli per la semina dei campi, risucchiati nuovamente in un tempo ciclico e ripetitivo; mentre il secondo ritrova una Mineo immutata, come si legge di seguito:

> Ripresi al mio paese la vita di sempre, in un va e vieni di strade, di vicoli e quartieri che nel loro contesto facevano da ruota attorno al diurno movimento del sole.[39]

Sempre in questo settimo capitolo, si affaccia tuttavia nel protagonista-narratore il desiderio di non fermarsi in Sicilia per conoscere il mondo: egli scrive non a caso che vorrebbe «navigare assieme alle nuvole oltre il mondo» e «lasciare per sempre Mineo, andando di là per gole e canali aerei».[40] È indicativo ancora il ricorso ad elementi naturali e a referenti geografici per esprimere lo stato d'animo di irrequietezza. Come lui, anche migliaia di mineoli che partivano il lunedì per la Svizzera o per l'Argentina.[41] Le conseguenze della portata di un fenomeno così incisivo come quello dell'emigrazione sono esposte al termine del diario, in cui l'autore esprime il suo sconforto per un territorio spopolato, impoverito da prospettive infrante. Così si legge:

> Quando, ogni tanto, mi capita d'andare a Mineo, e vi rivedo vicoli inondati d'umido o le alture dolcissime di Camùti dove soffia e brilla il vento, mi accorgo che la situazione si è aggravata.
>
> L'emigrazione si è quasi fermata perché non ci sono più giovani, il paese ha avuto un calo di quattromila persone, circa il cinquanta percento della popolazione.
> Nelle campagne abbandonate e inselvatichite raramente si incontrano i contadini. I vecchi contraddistinguono l'ambiente, vuoi nelle strade, nelle case, di là nei monti. […]
>
> Né credo che il paese potrà avere ripresa anche se dalla Svizzera, dall'America del sud, dall'Australia tornassero coloro che vi sono emigrati. Nelle case abbandonate si vedono finestre chiuse, porte cadenti, crepe murarie. Gli incendi accidentali, o provocati, hanno distrutto gli ampi uliveti di Malvicino, della Nicchiara, di Fiumecaldo. Non è facile far risorgere una agricoltura che non c'è più, perché non sono rimasti nemmeno i vaganti pollini rigeneratori.[42]

E poi termina con una nota di amarezza sul valore memoriale del luogo che sta lentamente e inesorabilmente scomparendo e che, come un corpo mitico «porta con sé una millenaria memoria, un nuovo concetto simbolico di memoria-corpo»,[43] come sostiene Zangrilli. Ecco però le parole di Bonaviri:

> Temo che di Mineo resterà una grande macchia in alto sul monte tra fichidindia, fogliose cave di rena, e, chissà, di fiori gialli di maggio.[44]

[39] ET76, 38.
[40] Ivi, 39.
[41] Ivi, 156 e 158.
[42] ET76, 161.
[43] F. ZANGRILLI, *Sicilia isola-cosmo. Conversazione con G. Bonaviri*, Ravenna, Longo Editore, 1998, 34.
[44] ET76, p. 162.

Sul tema dell'emigrazione, i testi di *Incominciamento* sono emblematici, non solo per i motivi contenuti della partenza, del viaggio, dell'arrivo e ancora della speranza, della nostalgia dell'emigrante, ma anche per lo stile attraverso cui prendono forma le considerazioni e i sentimenti di Bonaviri. *L'incominciamento* è uno scrigno che racchiude testi in prosa e testi in versi, talvolta gli uni una declinazione o derivazione degli altri. E in questo gioco di stili e voci, di contrasti tra la Mineo immobile e statica e la brulicante e dinamica New York, sono delineate le microstorie di tanti migranti giunti nel Nuovo Mondo.

Interessante è il passaggio in cui lo scrittore parla dell'esodo di migliaia di contadini e artigiani per l'America e del loro distacco:

> Con l'emigrazione, sin dalla fine del secolo passato, il siciliano contadini, e lo stesso artigiano, varcata l'imboccatura di Gibilterra, si trovò di fronte allo sconfinato e imperscrutabile oceano. Sovrappostasi, via via, nella sua mente l'idea della metropoli […] dove l'*utilitas* del lavoro era immediata, gli decadde dall'animo il primitivo universo statico, seppur ripetibile ciclicamente per la immutabilità della fioritura campestre […].[45]

Per non menzionare le sequenze in cui si fa riferimento ai costi umani e alle sofferenze dei migranti siciliani:

> «In ogni buco di New York si possono trovare ossa di siciliani morti. E tu sai che un corpo non senziente è nulla».[46]

Mentre è in forma di poesia che esprime la nostalgia dei migranti per la Sicilia abbandonata, e non solo. Nei suoi versi trovano spazio anche i sentimenti di migranti nordafricani – aspetto che non può essere qui approfondito. Si legge dal componimento *Nuova York*:

> Nella notte, lasciati telai e vecchie
> con lucerne alle finestre, andavano con carri:
> dormivano il merlo, la quercia, il guerriero,
> Gesù beveva, guardando, idromele.
>
> Batteva l'inverno pietraie senza viole,
> Luigi giovane pensava al bosco
> bianco perduto, quello l'onda sentiva
> venire rigonfia alla riva.[47]

Per concludere, l'approccio ecocritico ha rivelato come Bonaviri trasformi il paesaggio mineolo in un vero dispositivo di visione, capace di rompere la centralità antropocentrica e di proporre un Sud che non è più oggetto osservato, ma soggetto che guarda e interroga. Nei suoi testi ambiente, memoria e storia dialogano, restituendo un territorio in continua metamorfosi. In un presente segnato da crisi ambientali e migrazioni, la lezione bonaviriana acquista nuova attualità: il Mezzogiorno diventa uno spazio critico da cui ripensare le relazioni uomo-ambiente e da cui elaborare nuove mappe di senso. Guardare Bonaviri oggi significa dunque continuare a scegliere lo sguardo del margine, che egli trasforma in un centro interpretativo capace di illuminare il Sud e il nostro modo di rappresentarlo.

---

[45] BONAVIRI, *L'incominciamento*, Palermo, Sellerio editore, 1983, 11. D'ora in poi IN83.
[46] Ivi, 14.
[47] Ivi, 15.